

TELEVISIONE

Nel suo ultimo libro il critico analizza come il concetto di servizio pubblico sia mutato e rischi l'irrelevanza sulla spinta delle reti commerciali. Senza nostalgie per i tempi pedagogici del passato

ROBERTO RIGHETTO

Nella recente serie tv trasmessa su Netflix *The newsreader*, una delle migliori sul mondo del giornalismo televisivo assieme a *Newsroom*, il vecchio conduttore del tg serale Geoff Walters se la prende con il nuovo trend che punta più sull'intrattenimento che sull'informazione. Siamo negli anni Ottanta e anche in Australia, dove è ambientata la serie, inizia a trionfare un nuovo modello comunicativo, tanto che ai due presentatori di punta - Helen Norville e Dale Jennings - viene a un certo punto affiancato un comico per commentare le notizie. Oggi a che punto siamo? Leggendo il nuovo libro di Aldo Grasso *Carra televisione*, pubblicato da Raffaello Cortina Editore (pagine 242, euro 16,00), le cose non sono molto migliorate. Non è che l'autore, critico televisivo del "Corriere della sera", nonché docente di Storia della radio e della televisione all'Università Cattolica, si metta a rimpiangere i tempi della tv dei pedagoghi, quando nell'immediato dopoguerra l'avvento del piccolo schermo nelle case degli italiani vide imporsi il paradigma della Bbc: la televisione doveva contribuire a formare la nazione, ad accrescere le conoscenze e il bagaglio culturale della popolazione. In quegli anni però prevaleva il concetto del servizio pubblico, un'idea oggi «in sé tanto fragile e falsamente perbenista, quanto, a ben vedere, irrilevante», in una Rai sempre più in crisi: «Nei nuovi contesti mediatici, il servizio pubblico - rileva Grasso - rischia di perdere la sua identità e di diventare una televisione tra le tante. L'unica certezza che abbiamo è che il servizio pubblico è chi lo fa, non chi lo è per volere divino». Certo, non va dimenticato l'avvento della tv commerciale che nei decenni scorsi ha portato con sé il trionfo assoluto dell'audience; e aggiungerei - ed è la principale colpa da imputare a Berlusconi - il progressivo annientamento del senso etico degli italiani tramite i disvalori diffusi



## Aldo Grasso smonta il luna park catodico

dalle sue tv.

In realtà, nonostante il libro cerchi in ogni modo di far emergere quanto di buono viene trasmesso sui teleschermi, valorizzando figure capaci di realizzare programmi di qualità, come Fiorello e Edoardo Gammeterri, il panorama non è confortante. A partire dai talk show ridotti a occasioni di sfoghi e litigi in diretta, con lo spettatore impossibilitato a capire alcunché di quanto sta accadendo nel mondo: «È diventato una necessaria semplificazione delle idee, una fatale iniezione di populismo, un esplicito incitamento alla polarizzazione». Tutto cominciò con Maurizio Costanzo, questa sorta di "prete laico" elogiato sin troppo, e ora siamo finiti a «uno spettacolo ibrido, un po' reality, un po' soap, un po' luna-park (anzi, tirassegno)», per usare le parole di Walter Siti citate da Aldo Grasso, che subito aggiunge: «L'effetto generale resterà sempre quello di un gruppo di persone che si scannano per aver ragione». Non si salvano né i conduttori come Floris e Berlinguer né i "retequattristi", ma nemmeno i componenti della compagnia di giro, siano filosofi come Cacciari, Galimberti e Fusaro o psicologi come Crepet e Recalcati. E non si salvano nemmeno i cosiddetti - pochi programmi culturali.

Se passiamo ai reality e al varietà, non è che andiamo meglio. Il successo del trash di Maria De Filippi ci fa capire tutto sommato cosa siamo oggi noi italiani, mentre le prove di Carlo Conti non vanno oltre le performance di un "impiegato dell'intrattenimento". Commenta il nostro critico: «Non ho mai pensato che la televisione stupida il pubblico. Non l'ho mai pensato per rispetto del pubblico (e anche un po' di me stesso, che di televisione ne consumo quanto basta) e continuo a non pensarci. Ma di fronte a certi programmi anche le certezze più consolidate rischiano di subire incrinature». E veniamo ai telegiornali, sempre più ingessati dalla politica: come non condividere le parole di Grasso contro i servizi dei tg, specie della Rai, che prevedono sempre la solita carrellata di dichiarazioni dei politici di

Trasmissioni come "Chi l'ha visto" mischiano cronaca e spettacolo. Ma anche programmi di inchiesta come "Le Iene" e "Report" sono viziati l'uno dalla gogna, l'altro da tesi precostituite

tutti gli schieramenti, con i giornalisti ridotti a reggimicrofono? O il suo appello, passando ai fatti di cronaca, per abolire le interviste alla gente comune, «spacciata come opinione pubblica o come vox populi»? La tv del dolore finisce sotto accusa, certi programmi che finiscono per mescolare informazione e spettacolo come "Chi l'ha visto?", intrappolato dalla morbosità della cronaca nera. Ma anche il metodo Iene o il metodo Report non convincono, il primo basato sulla gogna, il secondo su tesi precostituite, dimenticando l'autenticità dell'indagine giornalistica. Che trapela semmai nel tg di Mentana e nelle inchieste di Francesca Mannocchi, penetranti e rispettose, ad esempio sulla guerra in Ucraina. Qui si apre un mondo immenso, che tocca la qualità dell'informazione televisiva, e non solo, e della sua obiettività, che in realtà è un falso mito. Posto che esiste come tensione verso l'assoluto ed è ben difficilmente realizzabile, va anche detto che il giornalista è come lo storico, è un interprete della realtà, un campione dell'ermeneutica, parte sempre da un background culturale. L'essenziale è che lo dica, che il lettore lo sappia, che la sua informazione sia onesta e non truccata, che le sue idee non finiscano per ma-

nipolare la realtà. Ma come rileva Aldo Grasso è quella della disinformazione la questione centrale della nostra epoca. Tutti credono di trovare su internet la verità, tutti si fanno paladini della contro-informazione restandone imprigionati. E chi è contento del calo delle vendite dei quotidiani finirà per pentirsi. Così come chi non si allarma per la crisi della lettura e per il fatto che ormai nessuno scrive più: ma così muore anche il pensiero. Entra in gioco il ruolo della critica, da anni e da molti data per defunta ma che invece riveste una funzione essenziale per smascherare gli errori e le manipolazioni. Il primo capitolo del libro è tutto dedicato a questo e, nonostante i profeti di sventura, Aldo Grasso, lasciandoci in questo senso un'indicazione fondamentale, insiste: «In genere, si pensa, come avrebbe detto Totò, che il compito del critico sia quello di criticare, cioè di "parlare male". Non è affatto vero. Il compito del critico, semmai, è un altro: quello di segnare la sua presa di distanza dal circolo mediale, di non far parte della compagnia di giro. La vera critica può insegnare poco, non è orientativa, non è pedagogica. Insegna solo una cosa: a tenere accesa la fiammella dell'esercizio critico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA